



Titolo | STORIE DAL SALENTO  
Autore | Raffaele Polo  
Copertina e illustrazioni originali | Chiara Criniti  
Impaginazione | Rossana Scrimieri

Raffaele Polo

STORIE DAL SALENTO



TUTTI I DIRITTI RISERVATI  
©Lupo Editore 2011

ISBN: 978-88-96694-64-0

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta  
senza il preventivo assenso dell'Editore*

Lupo Editore  
Via Prov. le Copertino-Monteroni (km. III - cp.93)  
73043 Copertino (Lecce)  
Tel.Fax: 0832.949510 Fax 0832.937767

[lupoeditore.com](http://lupoeditore.com)



Ho raccolto alcune storie dal Salento, nel tentativo, nell'illusione che la lettura di queste pagine possa dare un'idea di questa terra. Che io, come tanti, mi illudo di conoscere; ma che, in realtà, è un vero e proprio mistero, ricchissimo di sollecitazioni e curiosità. Basta fermarsi ad osservare il pinnacolo di un campanile o il fregio di un portone e ci si incammina subito in un percorso fiabesco e surreale che chissà dove può portarci.

Ho vissuto in questa Terra respirando il profumo del mare e della campagna, ascoltando il dolce idioma dei suoi abitanti, ammirato dalla bellezza e dalla cultura che promana da ogni piccola realtà del suo tessuto.

Ho sperato, per lungo tempo, di poter cantare l'incredibile fascino che il Salento offre ai visitatori.

Ma ho capito, quando era forse troppo tardi, che l'omaggio più vero, più sincero, più giusto da fare a questi luoghi è di fermarsi.

Fermarsi e stare ad ascoltare.

Il vento, i rumori della quotidianità, i sospiri e le voci.

Ascoltare con il cuore, con il sentimento.

E accorgersi che non si può descrivere tutto questo.

Non si può neppure tentare di spiegare perché, adesso, mi viene da piangere così, senza motivo.

Forse perché sono diventato vecchio ma sento ancora che la vita è bella, e mi dispiace andarmene perché devo abbandonare questi luoghi, questi volti, questi sorrisi.

Restano le Storie.

Le *Storie dal Salento* che sono il mio testamento, il mio microscopico contributo alla Memoria dei Padri, dei Nonni, dei nostri Avi che, anche loro, erano tutti, ma proprio tutti, innamorati della propria terra.

STORIE DAL SALENTO

TAVIANO

LIBRERIA ANTICA ROMA  
(Il mistero di Taviano)

figlio mio io l'ho immaginata spesso questa cosa che ti scrivo una lunga lettera, dove in un certo senso ti faccio un po' il punto sulla mia vita, che sono arrivato a cinquanta anni e mi sembra che mi sia accaduto già tutto.

Anzi, più che una lettera, mi pareva un espediente letterario per raccontare alcuni fatti che, altrimenti, presi così da soli, non avrebbero avuto molta efficacia e sarei stato a rigirarmeli tra me e me come si fa con gli oggetti strani, nello sforzo di capirli.

Il primo di questi fatti, figlio, è quello che io definisco della morte.

Cioè, che è collegato all'idea che tutto debba finire e che, allora, non c'è più alcun senso a fare qualcosa, se si sa già che dobbiamo comunque lasciare tutto.

E penso subito al mio direttore, anzi al direttore della redazione in cui lavoro che ha detto «per me, l'è morto» riferendosi a me.

Invece lui, per me, c'è eccome. E mi fa stare male che, con indifferenza, abbia usato queste parole per definire il fatto che non andiamo d'accordo. Però ha ragione, tutto sommato.

Se uno gli scrive una lettera, come ho fatto io, e la manda in giro un po' dappertutto, anche ai suoi superiori, allora la cosa può dargli fastidio, eccome.

La lettera che io ho scritto, lo sai figlio mio che io ho questo vizio, che quando ho qualcosa che non va, un risen-

timento, un rovello, mi metto e scrivo, illudendomi che le parole su carta durino di più che quelle pronunciate.

Allora, la lettera che gli ho mandato per e-mail, e anche in cinque copie protocollate che le doveva inoltrare per via gerarchica, dice precisamente:

Direttore ecc. ecc.  
Con preghiera di inoltro al Responsabile Regionale  
Responsabile Rapporti interni  
Direttore di Un'Altra Redazione

Prot. N° (ecc. ecc.)

Oggetto: Dimissioni da Quello che sto facendo adesso e Richiesta di trasferimento

Il sottoscritto ecc. ecc., non avendo riscontrato da parte della Direzione della propria Redazione un clima di fiducia e positiva condivisione della "missione", poiché ritiene che sia interesse generale esplicitare la propria attività lavorativa in un contesto di reciproca collaborazione, chiede di essere esonerato dall'incarico affidatogli.

Con l'occasione, sollecita il trasferimento ad Un'Altra Redazione, nella speranza di ritrovare nuovi stimoli e interesse nel proprio lavoro.

Certo di un benevolo accoglimento delle proprie istanze, distintamente saluta.

Ora, io non voglio in realtà cambiare sede. Anzi, qui sto bene anche perché dove potrei andare c'è da ricominciare tutto, daccapo, con gente nuova e meccanismi diversi, lo sai com'è brutto un cambiamento soprattutto alla mia età, allora perché farlo, mi dirai.

So benissimo che è difficile spiegarlo, ma ho l'impressione che qualcosa mi spinga a distruggere quello che sono riuscito a realizzare, dopo tanti sforzi .

Così col lavoro. Ma anche con la chiesa, per esempio. Che fatico per trovare risposte e armonie con altre persone e poi, di colpo, rimetto tutto in discussione. Allora, non vuoi che ricevo una lettera dal Megadirettore Supremo di risposta a quella mia, che dice

Al dott. ecc. ecc.  
e, p.c. Al Direttore  
Loro Sede

Prot. N° (ecc. ecc.)

Con la presente, desidero ringraziarLa per la collaborazione offerta e per l'impegno profuso nell'assolvimento dell'incarico.

L'attività da Lei sin qui svolta, è stata di valido supporto sia per i colleghi che per la dirigenza della Redazione..

E questa lettera è stata pure inviata al direttore che già non mi poteva vedere, figurarsi adesso.

Ma torniamo alla morte che, dico, una notevole importanza ce l'ha, eccome, nella mia vita.

Caro figlio, più che la morte in sé, è questo strano fatto di crescere, di cambiare in continuazione, di non riconoscersi più allo specchio, di divenire qualcosa d'altro che non sentiamo di essere. Ecco, è questo mutamento a cui non ci possiamo opporre che mi conduce alla morte, che non finisce di meravigliarci.

Io, in certi momenti, guardo le ragazze. Guardo proprio quelle della tua età, mi sembrano le stesse che guardavo quando erano mie coetanee, non sono cambiate per niente, sono io che sono cambiato, esteriormente però.

Perché le guardo con lo stesso interesse, la stessa sorpresa di sempre (io, quando un discorso mi annoia, e voglio far passare il tempo, senza far vedere che mi sto disinteressan-

do completamente di quello che sta parlando, comincio a focalizzare l'attenzione sulle piastrelle del pavimento, inizio a contarle, base per altezza, prendo solo quelle completamente libere e non calpestate, e cerco di inserirne il maggior numero nello spazio consentito. Oppure conto le losanghe del tappeto, o gli elementi di un termosifone o le strisce del parquet, o qualcosa che abbia un senso inutile dell'aggiungere e moltiplicare...)

C'è una campana adesso, che sta suonando. E come sembra irrealistico questo suono in un'epoca e in un momento come quelli attuali. Pensa, una campana

E siamo in un quartiere popolare, con le televisioni accese e i computer che ronzano.

Pure, c'è una campana che suona e che cosa vorrà dirci, oggi?

Dunque le ragazze. Le donne.

Tu lo sai, figlio, che io faccio un lavoro di cui mi sono sempre sentito insoddisfatto. Sì, mi ha consentito di vivere, di farvi sopravvivere anche in momenti difficili, ma vi ho sempre detto che i soldi non servono a nulla, l'importante è come siamo, indipendentemente dai soldi. Ed è stato per questo che ho scelto la prima offerta che mi è capitata, senza stare a guardare per il sottile. E sono finito in una testata di provincia, certamente di destra e, soprattutto, un tantino leghista da quando il direttore si è accorto che la voce grossa contro i "terrun" e contro gli "islamici" (che per loro è praticamente lo stesso) pagava in copie vendute e consensi pubblicitari. E io che mi occupavo di "cultura e spettacoli" stavo lì a verificare, giorno dopo giorno, come le mie speranze, i miei ideali, ciò che mi piaceva, insomma, era sempre più lontano ed irrealistico.

Eppure, alla lunga, ho imparato e sperimentato che tutti

i lavori sono simili, magari un professore di lettere mi invidiava, ma non credo.

Ecco che il destino, la Provvidenza, il caso, fai tu, mi hanno fatto ritornare nel Salento, dopo anni di assenza. In quei luoghi dove ho trascorso tanto della mia infanzia, adolescenza e giovinezza, una realtà che mi è rimasta dentro, che io accomuno, nel senso, a quello delle giovani, bellissime donne che furono nel mio Salento, a caratterizzare e profumare l'aria di stagioni passate rese ancor più appetibili dalla lontananza del ricordo.

Se ti interessa saperlo, un mattino il direttore -sì, quello della lettera- mi chiama e mi fa accomodare nel suo studio. Con fare indifferente, marcato accento lombardo e fingendo di scrutare nelle carte che aveva davanti, per non essere costretto a guardarmi negli occhi, mi dice testualmente: «E allora, el me letterato, l'è ura de andà in Terronia...»

«Prego?» ho fatto io, per prendere tempo. «Sì, sì, ghè vun de quei de la Terronia, a Tabiano me par, un rompi-ball, che l'è dietro a far degli scavi, ò minga capì, par che ghe sia da scriv quicoss su un "eccezionale ritrovamento in provincia", la prima pagina l'è già pronta, lei mi va giù, mi fa un tri o quater di quei pezzi "lacrime e sangue" e di colore, un par de interviste e torna su bell'e pronto per domenica, che c'è la prima a Reggio, roba fina, me raccumandi el frac...».

Ho cercato di aprir bocca per dire qualcosa, ma già, con la mano faceva segno verso la porta, specificando con monotonia: «Vada, vada, e me raccumandi el borderò, niente spese ingiustificate, vadi...».

Ho preso il treno di sera. Raggiungere Lecce vuol dire prendere il treno. Non è pensabile l'aereo, troppo snervante il viaggio in auto. E poi, quella lunga nottata passata a viaggiare, quella parentesi temporale che, come un interminabile tunnel congiungeva il mondo di tutti i giorni con

la onirica città del mistero. E già dallo scompartimento (ho evitato la cuccetta, per un incontrollabile fastidio a rimanere rinchiuso in quella sorta di bara viaggiante) ho cominciato ad assaporare il ritrovato Salento.

C'era una studentessa che, presumibilmente, ritornava a casa dopo aver sostenuto un esame. Lo si capiva dagli occhiali e dallo sguardo stanco ma soddisfatto. C'era un frate abbastanza giovane e una coppia di anziani benestanti che frugavano in continuazione nelle valigie e nelle borse griffate, alla ricerca di chissà cosa.

In altri tempi, ci sarebbe stato certo un militare, mi è venuto di pensare. Adesso, con la leva obbligatoria che non c'è più, non era più così frequente, nei treni, la figura in divisa.

Ho parlato subito col frate, anche per far capire la mia scelta abbastanza rara di cattolico "impegnato".

«Va a Lecce, padre?» gli ho chiesto.

«Sì, al convento di Campi» mi ha risposto con un sorriso. Aveva in mano un libro, ma non era né un breviario né un libro di lodi o altro argomento religioso.

«Cos'è?» non mi sono potuto trattenere dal chiedergli.

«Il delitto di Campi» mi ha detto con voce senza particolare inflessione.

Ho guardato la ragazza. Era abbastanza anonima, un po' sulle sue, ha notato che la stavo guardando e mi ha mostrato subito la copertina del libro che stava leggendo, un testo di giurisprudenza sul diritto amministrativo.

«Ah» ho detto io. E la mente mi è corsa subito alle mie esperienze universitarie.

...adesso voglio proporre un quesito che mi viene spesso, durante la giornata, ad agitare la successione di pensieri parole idee argomenti e mi viene così, mentre sto parlando e prestando attenzione a tutt'altro.

Mi veniva, ad esempio, proprio ora, mentre stavo a

guardare una sconosciuta in uno scompartimento e la mente rincorreva gli incomprensibili esami universitari che mi avevano avvelenato cinque anni di vita...

Il pensiero, la domanda è questa: che ci sto a fare io, adesso, qui?

E ancora: ma perché ci deve essere uno qui che sta dicendo determinate cose e altri che rispondono, pensano, si muovono, si spostano. Che senso ha tutto questo? Tutto il mio agire, il mio pensare è programmato, oppure posso io mutarlo veramente e aprire un'altra strada verso...

Verso che cosa?

E viene, automatico, il pensiero della morte.

Io muoio, vabbè. E poi?

Resta niente di niente? Questo viaggio che io sto facendo, allora, è solo uno spostamento di vettori, ininfluenza nell'armonia del creato?

Oppure c'è un lungo percorso che io, tutti ignoriamo e non possiamo conoscere, pena la vanificazione di tutto?

E perché io questa ragazza con gli occhiali sono certo di averla già incontrata, anche se non aveva gli occhiali, non parlava questa lingua, non era in un treno, non vestiva così, non aveva un libro in mano?

E anche il frate, a guardarlo bene, pare proprio mi conosca e sappia anch'egli che ci siamo solo incontrati un'ennesima volta?

C'era il libro, poi.

In quel libro io ero citato. È una combinazione ma lo scrittore, mio amico, mi aveva inserito fra i personaggi.

E lo sapeva quello che lo stava leggendo che avrebbe scorso il mio nome e cognome, ignorando che io ero là, in carne e ossa, a chiedergli cosa stava leggendo e lui stava leggendo una storia dove c'ero io...

Sciocchezze. Fumisterie.

Ma il viaggio verso il luogo che per me aveva tanta im-



portanza, cominciava con mille segnali, tutti da interpretare.

Mi sono seduto e ho chiuso gli occhi. Il tragitto era lungo, ho ripassato dentro di me l'idea comune che mi ripetevano spesso: siamo in un treno, estranei proiettati verso una meta comune. E non ci conosciamo, non sappiamo cosa c'è fuori, aspettiamo solo di arrivare, ignorando cosa ci sarà ad attenderci, una volta raggiunta l'ultima destinazione.

Il ritmico sferragliare del treno ha conciliato la mia stanchezza e mi sono addormentato.

Mi sono svegliato che qualcosa mi sfiorava la mano. Era un'altra mano, una via di mezzo tra una carezza e una sollecitazione. Ho pensato subito chi potesse essere, ho sbirciato socchiudendo un occhio, era lei che mi provava, in attesa di una reazione...

Non mi sbagliavo, allora, nel pensare che c'era qualcosa che mi sfuggiva in quell'incontro... Il suo mignolo continuava a sollecitarmi, di scatto le ho preso la mano e lei, subito, ha intrecciato le dita, con abbandono. La sua mano era calda, si intuiva l'eccitazione della donna, quando non si pensa ad altro che a soddisfare la propria voglia.

Ho stretto quella mano e mi sono spostato verso di lei.

C'è stato un po' di trambusto, la luce si è accesa, l'antipatica e nasale voce del controllore ha pronunciato la frase di prammatica: «Biglietti, signori».

Tutti, con indifferenza e sopportazione, hanno esibito le loro carte. Ho approfittato per guardarla, lei era senza occhiali, pallida, indifferente. Non ha lasciato trapelare nulla.

Si è alzata ed è uscita, subito dopo il controllore. Anch'io ho aspettato qualche secondo e l'ho seguita nel corridoio. Stava guardando fuori dal finestrino, non si vedeva nulla, era tutto scuro. Mi sono messo di fronte, affianco a lei. E le ho detto, a bassa voce: «Allora?».

«Che vuoi?» mi ha bisbigliato.

L'attenzione mi è caduta sulla tenda dello scompartimento: era a grandi rombi rossastri, su sfondo marrone. Ne ho contati nove in orizzontale, mentre in alto sono arrivato a sei, ma la diagonale consentiva uno sfioramento che si perdeva nelle pieghe del pesante tessuto...

«Io non ricordo dove, come, non ricordo il tuo nome, ma so che ci siamo già incontrati, e anche tu lo sai...» ho detto a quella che mi ha risposto con gli occhi bassi: «Che importanza ha ormai. Te ne sei andato, ti sei dimenticato, figurati che importanza può avere un nome, adesso. Altre storie, altre donne, altre città...».

«Sì, è vero. Però la curiosità mi punge. Quando è che noi...?».

Lei mi ha guardato, sorridendo.

Poi si è incamminata verso la toilette, in fondo allo scompartimento.

Figlio mio, che ti dicevo. Sono così le donne, lo sai meglio di me. Adesso, se la seguivo magari mi avrebbe rifiutato, se non le andavo dietro, che figura ci facevo?

Ho guardato con interesse la tenda, i rombi che si agitavano con sinuosità in attesa di una sezione aurea che desse loro un senso di armonia...

Sono rientrato al buio, con gli altri viaggiatori, mi sono riaddormentato.

quando arrivi in una stazione, figlio mio, c'è l'allegoria della vita. Così come quando parti, che è pure più evidente. Ma con l'arrivo, c'è proprio l'idea del "nascere" dell'affrontare situazioni e persone nuove, c'è un *incipit* che nessuno può negare. Soprattutto quando, come nel mio caso, il viaggio era stato lungo, di notte e con l'impressione di tornare indietro, nel passato.

E come sembrano diverse le persone che ti sono state compagne nel viaggio: assumono subito connotati diversi, accenti riposti evidentemente nel subcosciente e si immergono subito nella nuova realtà.

Non io, che aspettai che il treno vomitasse il suo carico frettoloso, e scesi per ultimo, incontrando la stazione ormai semideserta, come la ricordavo e come era nelle mie immagini preferite: con un po' di nebbiolina, con la luce filtrata da varie, rarefatte atmosfere, in un surreale silenzio dove l'immobilità era la ricerca liquida di un eterno assestamento...

Ho attraversato piano il marciapiede sotto la pensilina, ho imboccato le scale e sono fuoriuscito, incontro alla città.

Mi sono fermato al bar vicino alla stazione, semideserto e in penombra. C'erano solo due giovani, mi sono seduto affianco a loro, sul tavolo c'era il «Quotidiano», ho iniziato a scorrere i titoli. Io avevo scritto per quel giornale, in altri tempi... Non era cambiato molto, ho cercato di riprovare l'ansia e l'eccitazione di quando, giovanissimo, cercavo il mio nome tra gli autori dei pezzi più importanti, poi via via nelle parti più riposte della pagina, a volte anche una sigla

bastava a farmi esultare. Adesso, figlio, non provavo nulla, neppure un po' di piacere a essere lì, con la tangibile dimostrazione che non era poi cambiato tutto, il «Quotidiano» c'era ancora, la stazione, il cameriere che non viene e devo andare io a sollecitare l'ordinazione, prendo la tazza e la porto al tavolo, sento i due ragazzi che parlano, non posso fare a meno di ascoltare il loro discorso.

«E così, hai deciso» dice uno, guardando con apprensione il suo dirimettaio.

«Sì, cosa vuoi che faccia, ormai... Penso che sia la soluzione migliore...».

«Io, da un certo punto di vista, ti invidio un po'. Hai coraggio, ad andartene così lasciando tutto: la famiglia, gli amici, la ragazza... A proposito, lei cosa ha detto?».

Ho girato col cucchiaino il liquido nella tazza. I problemi erano sempre gli stessi, le soluzioni le medesime. Ho concentrato l'attenzione sulla tovaglietta a quadri del mio tavolino. I quadrati liberi che potevo abbracciare con lo sguardo erano sei da un lato e cinque dall'altro. Ma, se avessi spostato la tazzina, potevo avere sei quadrati per lato. Ho subito mosso con destrezza la tazza, liberando lo spazio, adesso il 6 x 6 era evidente e preciso. Ho sentito che, di là, la conversazione continuava.

«Il fatto è che, in realtà, è stata proprio lei a convincermi, ad invitarmi, a obbligarmi quasi ad andarmene»

«Non ci credo, ma se Alessandra è sempre stata gelosissima e attaccata a te... Morbosamente, quasi... Vuoi dire che, magari, c'è un altro che...?».

«No, anzi. Ma il ragionamento che lei mi ha fatto, mi ha fatto capire tante cose. Praticamente un giorno, proprio dopo che eravamo stati insieme molto... insomma, dopo che...».

«Avete scopato, va bene, ho capito».

«Lei non vuole che io dica così, dice che noi facciamo l'amore, non che scopiamo».

«Ma è lo stesso, no?».

«Non so, non credo, sì, forse. Ma sul più bello, dopo un po' di silenzio, lei con gli occhi bassi, mi fa un discorso più o meno così: adesso te ne devi andare. Non sei dei nostri, te ne devi andare. Mi ami e te ne devi andare, non lo capisci, ma te ne devi andare...».

«Ma era andato tutto bene? Oppure, magari...».

«No, no; piena soddisfazione da tutte e due le parti. E lei stava parlando sul serio, a voce pacata, come si fa quando si rivela un grande segreto. Che poi, in sintesi, era questo: la miglior prova d'amore era quella di andarsene...».

Il pavimento del piccolo bar era abbastanza complicato: losanghe che si intersecavano, ed ogni piastrella conteneva un quarto di losanga e un pezzo dell'altra sovrapposta. Qui i calcoli erano più complicati, ho finito di bere il caffè, mi sono alzato per pagare e dirigermi verso la fermata dell'autobus per Taviano. Mentre raggiungevo la cassa, ho sentito un altro spezzone di conversazione, poche parole, che mi hanno colpito:

«...dice, insomma, che per essere uguali non basta che...».

Vicino al registratore di cassa, c'era un grosso portacenere utilizzato per posare il denaro. Sul fondo del posacenere un disegno di romboidi colorati, un'alternanza di tre colori che ho subito individuato, 2 1 3, poi ancora 2. Cioè 2 spazi rossi, poi uno bianco e tre blu, ancora due rossi. Ma la parola pubblicitaria che accompagnava il disegno era di sette lettere, dispari. E non c'era modo di pianificarla, facendola diventare pari, magari unendola con altri segni grafici, niente. La parola dispari non prometteva bene per quel mio ennesimo tentativo di scoprire la verità, magica parola di 6 lettere, con l'accento, la verità, cos'è la verità diceva Pilato. E non sapeva di averla di fronte, la Verità.

Sono andato a prendere la corriera, ai miei tempi si chiamava così il servizio di autobus : tante volte avevamo utilizzato quel mezzo scomodo, noi che abitavamo in paese, per andare in città, inseguendo le idee e gli appuntamenti degli adolescenti, collegati sempre, anche allora, alla possibilità di conoscere ragazze ed intrecciare nuovi rapporti, che alimentassero le incessanti pulsazioni di fantasie romantiche ed avventurose, andavamo con la Corriera incontro alla Vita.

Mi accorgo di usare parole con la lettera maiuscola; un grave errore, figliolo, che bisogna sforzarsi di non commettere mai. Le parole con la lettera maiuscola tendono sempre a fregarti, lascia perdere e concentrati sulle minuscole, sono alla tua portata e non ti tradiscono. Almeno, per me è stato così.

Sono arrivato e la Borman (la corriera si poteva chiamare pure così, era la linea che scendeva verso Taviano, passando da Galatone, Alezio...) era lì che aspettava. Non c'era nessuno, solo l'autista, con la «Settimana Enigmistica» in bella vista, un conducente di Borman colto, mi son detto, aspettandomi di vederlo con «Il Corriere dello Sport» o «La Gazzetta». Aveva il volto trasognato e mi ha ricordato qualcuno, qualcosa. «Senta...» gli ho detto. Ma era intento alla «Pagina della Sfinge» e non mi ha sentito.

Ho tossicchiato e quello si è girato: «Io le risolvo un enigma e lei mi dice se questo autobus va a Taviano», gli ho detto sorridendo.

E quello ci è stato subito, mi ha guardato con un pizzico di superiorità, mi ha preso sicuramente per un turista estroso e ha recitato:

«Bifronte: Che sia un vivo successo è assicurato:...  
specie in campagna i muri han tappezzato.  
Cinque lettere».

«Erede, edere» gli ho detto subito.